

Quindici anni senza una lingua comune

di Montesquieu

A forza di discutere se si possa, in un paese laico e democratico, criticare gli atti e le parole del capo dello Stato, si finisce per perdere di vista un fenomeno istituzionale ben più singolare ed anche inquietante .

Dell'intero procedimento legislativo, il momento della promulgazione- tradizionalmente formale, quasi burocratico, - è l'unico ancora capace di produrre qualche scintilla di emozione ,di incertezza. Si spiega così che il sigillo finale, sostanzialmente postprocedimentale, sia diventato un momento caldo, che porta a giudicare lo stesso operato del capo dello Stato, sempre più costretto ad immergersi nella dialettica politica nello sforzo enorme di ricondurla a fisiologia.

La critica, rispettosa, a singoli atti del capo dello stato va messa in conto, senza enfasi e senza moralismi, specie se posta a fronte di uno stato di tensione intermittente, ma sempre vibrante sottotraccia, che minaccia di contestare la terzietà dello stesso presidente della repubblica, ricordandone e cristallizzandone la vecchia militanza. Piatta e burocratica è invece divenuta la fase del confronto parlamentare, e schiacciata la dialettica tra maggioranza e opposizione: eterodiretta e privata di qualsiasi autonomia la prima, oggettivamente e incolpevolmente inutile la seconda. Persino il voto - raramente più di uno per legge, mai sul merito, sempre di conferma della fiducia, non contiene l'imprevisto, pur eccezionale e teorico, dell'autonomia e della coscienza individuale, anche se costituzionalmente protette dal divieto di mandato imperativo. O quello, innocuo ai fini pratici, di un alito di dissenso, di perplessità. Tanto meno quello, fisiologico e civile, della considerazione onesta delle proposte altrui.

In queste forme di vitalità parlamentare sta l'essenza del dialogo, che non necessita di accordi di vertice come tra eserciti nemici, o di autorizzazione governativa. Quel poco di autonomia consentito in un sistema di coalizioni è incompatibile con il rapporto umiliante che si crea tra nominati e decisori con la legge elettorale in vigore, strenuamente difesa da chi non vuole cambiare nulla .

Che la situazione sia questa, pochi sono i dubbi. Più difficile capire perché si sia arrivati a tanto. Ancora più difficile, capire come uscirne. Non è questione che si risolva con norme o con riforme . Non si è minimamente creata, in quasi quindici anni, una lingua comune , un terreno d'intesa tra chi c'era e chi arrivava. Non tanto sulle regole, quanto sulle prerogole, che non sono scritte ma sono più ovvie e più necessarie di quelle scritte; che non sono sanzionate, ma il cui mancato rispetto crea uno spaesamento diffuso. Ma crea anche emulazione e suggestione, come tutto quanto è privo di vincoli. Sulla base del principio per cui è permesso quanto non espressamente vietato, si è cominciato con l'irridere a qualsiasi ipotesi di incompatibilità tra funzioni e ruoli istintivamente inconciliabili, forse per questa ovvietà non regolata.

Nessuno, non solo in Italia, pensava che si potesse risolvere un problema incontestabilmente personale e contingente con una legge, che prima di essere o meno incostituzionale, è tutto fuorchè una legge. Tutt'al più, un provvedimento amministrativo con l'abito da cerimonia. Ma non c'è ordinamento che sanzioni un processo alle intenzioni. Nessuno pensava, non solo da noi, che si potessero impiegare i propri legali contestualmente e ubiquamente a costruire in parlamento ciò che serviva in tribunale. Nessuno pensava che ci si potesse fare beffa di una prescrizione parlamentare che impone la presenza insurrogabile del vertice del governo nel sindacato ispettivo d'urgenza. Ma nulla lo vieta, se il presidente d'assemblea ce l'hai messo tu, come disse un capo di governo qualche

anno fa. E' un po' come trovarsi per avversario un alieno,che suscita sconcerto, che paralizza, contro cui non hai le armi giuste ,ma che produce anche fascinazione.

Solo esempi,anche difficili da trovare,ma probabilmente tantissimi. Quindici anni per non trovare le armi adatte,sono un'enormità disperante. Ma più disperante è sperare ancora in un dialogo sulla filosofia e sul carattere. Meglio partire dalle cose semplici, dalla riscoperta della grandezza della funzione terza,dall'abbandono di quanto conviene anziché di quanto è giusto,che sia popolare o meno, dall'alzare gli occhi oltre i propri militanti per vedere cosa c'è tra gli altri:anche da soli, anche contro l'interesse mediocre di giornata.